

vista ci si metta, vedere come i nostri giornali conservatori anche autorevoli, che spendono intere colonne in un calcolo di aritmetica parlamentare o a proposito di un segretariato generale vacante o magari in articoli di mode e di sport e di altre simili frasche, credono poi di avere sventato il Socialismo commentando con qualche frizzo o con qualche punto esclamativo le violenze o i paradossi, non di rado strampalati, che si lanciano in taluni comizi operai o conventicole ribelli.

Eppure il Socialismo requisisce uomini di pensiero e d'azione come Eliseo Réclus, il principe Krapotkine, Malon, Guesde, Brousse, De Paepe, Engels, Wiede, Schäffle, che fu ministro di Stato in Germania, e cento altri senza contare il belga Laveleye, e i Socialisti della cattedra; e — quel ch'è più significativo — accenna a smettere le contese personali e i piccoli dissidî per organizzarsi in un grande partito che abbia il fior fiore della scienza e del sentimento alla sua. A prova basterebbe citare i libri di Colajanni, di cui non mancheremo di occuparci, e gli scritti della *Revue Socialiste* di Benedetto Malon il cui programma conteneva una requisitoria fulminante contro « *les intollérances doctrinaires, les accidents de rivalités personnelles d'ambitions particulières, de fanatisme d'école, d'intrigues de secte et de mêlée furieuse des partis*; » ed esordiva domandando ai suoi collaboratori queste due cose:

1° *Apporter des investigations et des idées non des invectives;*

2° *Laisser au pape catholique les présentations saugrenues à l'infallibilité.*

Questa medesima tendenza riscontrasi nelle pubblicazioni recenti di alcuni socialisti d'Italia. Dove, come deplorava il Colajanni nel suo primo volume sul *Socialismo*, gli studi sociologici rimasero molto in arretrato, malgrado le tradizioni scientifiche e l'indole intellettuale essenzialmente positiva dei compaesani di Macchiavello, di Vico, di Romagnosi, di Ferrari, di Cattaneo, per la prevalenza dell'obbietto politico, che assorbì fino a ieri tutte le forze vive e pensanti della nazione sbocconcellata, l'*utopia patriottica* essendo una pregiudiziale dell'*utopia sociale*.

Finchè è fame di pane e di libertà — tutti i pensatori da Aristotele in poi lo hanno consentito — non può essere fame di pensiero; e la coscienza, così negl'individui come nei popoli, è l'*ultima venuta* delle facoltà perchè le abbraccia tutte e le riflette. Ora, la *sociologia* è appunto la coscienza d'una società. Coscienza inerte, passiva, riflessiva, meramente fotografica, sminuzzantesi in quel lavoro ozioso e quasi nevrotico di raffinamento critico che prenunzia e suggella le decadenze, in un popolo di fatalisti e di quietistii, in un rassegnato popolo

di ignavi; coscienza morale, coscienza impulsiva ed attiva, in una gente che nell'utero proprio chiuda una storia, un *divenire*, una ragion d'essere, in una gente che incarni e prosiegua uno sviluppo ideale.

Ma cotesta scusa — se regge pel passato — sarebbe magra e zoppa per l'avvenire.

E a noi, gettando là queste linee, ripullula nella mente un nostro vecchio pensiero. Vediamo intorno una folla di giovani, fiorenti di salute, di capacità, eppure noiati, scoraggiati, o peggio ancora (poichè lo scoramento è pur sempre il sintomo di un rammarico e può essere il tallo d'una fede) soddisfatti d'una mediocrità pettegola e senza ebbrezze; rivolti all'arte del *saper vivere*, più che indirizzati alle fonti ardue della vita; diplomatici a vent'anni, smezzati fra il caffè e lo studio o il fondaco o il salotto, assorti in meschine sollecitudini professionali, senza mirare più in là; che nei problemi tragici della vita non hanno mai ficcato l'occhio avido e tutto hanno risolto con un sorriso; che alla voluttà brutta di un'ora gittano il sangue del cuore e della borsa, cui non sanno consacrare alle religioni sante dell'umanità; declamanti, in stereotipe pose da Ortis indecropolitato, che non c'è più nulla da fare, che il pericolo epico è passato, che il nostro guaio è non esser nati trent'anni prima; gagnolanti sul tramonto d'ogni ideale, come se gli ideali cascassero nelle bocche aperte a guisa di maccheroni e non fosse debito di ciascuno conquistarseli faticosamente da sè. E, a triste riprova, udiamo ogni giorno di suicidii per un esame fallito, per un rimbrotto paterno, per un debito di giuoco, per il tradimento d'una squaldrinella; o peggio ancora, per nulla, per quel nulla che è tutto, per quel complesso di cagioni intime svariatissime che la scienza — ossia l'ignoranza togata e patentata — riassume nel nome altrettanto latino quanto insufficiente di *tedium vitae*. Non c'è più nulla da fare. Sono pieni di vuoto e il vuoto li attira e li prende.

Ebbene no! Sbadigliate, ma non mentite; siate frolli, ma non mentite. Non accusate il di fuori, se la tabe è di dentro. Non spargete almeno il contagio maligno del rachitismo morale. — Guardate qui. Da quanti libri scrutano il problema sociale nelle viscere sanguinose, voi potrete capacitarvi da voi stessi se non c'è più nulla da fare. Se l'abbominosa taccia di retori non ci sgomentasse più di ogni altra cosa al mondo, noi vorremmo colla sola autorità del sentimento che ci accalora, scrolare per le spalle queste tisi morali, questi sepolcri ambulanti che sono il novanta per cento dei nostri compagni e, osiamo dirlo, dei nostri amici, e dir loro: — Ebbene no! A voi è toccata la più fortunata delle infelicità. Siete nati in un secolo ove tutto si agita, tutto si rimette in questione: in